

Primo Levi: la testimonianza come valore etico

DONATELLA DORO

Per sopprimere la razza ebraica, il nazismo ha concepito le camere a gas, collocate all'interno di campi di concentramento in cui sono rinchiusi anche criminali e prigionieri politici. Dall'Italia partono numerosi convogli carichi di ebrei avviati verso i lager. Tra loro c'è Primo Levi.

All'interno di ogni campo di concentramento è compiuta un'inaudita barbarie; milioni di individui sono uccisi e coloro che si salvano riportano conseguenze indelebili. La maggior parte degli internati è dunque condannata a vivere imprigionata nel passato.

Primo Levi nasce a Torino nel 1919. La sua vita scorre serena fino al 1938, quando il governo italiano emana alcuni provvedimenti molto restrittivi nei confronti degli ebrei: con difficoltà egli riesce a laurearsi presso la Facoltà di Chimica e tuttavia con il massimo punteggio. Qualche mese dopo si trasferisce a Milano, inizia a lavorare sotto falso nome e contemporaneamente si iscrive al Partito d'Azione clandestino. Ben presto è costretto a fuggire in Val d'Aosta e qui entra in contatto con uno sparuto gruppetto di partigiani privi di armi e mezzi, sorretti solo dall'entusiasmo. Nel giro di poche settimane, il 16 dicembre 1943, Levi viene catturato dai fascisti e inviato nel campo d'internamento di Fossoli (presso Modena); dopo qualche settimana si aprono per lui le porte di Auschwitz.

L'arrivo nel lager è quanto di più traumatico si possa immaginare: bambini strappati alle famiglie e avviati con i più vecchi nei forni crematori; uomini e donne separati, torturati e lasciati nella più totale incertezza sulla loro sorte. Ognuno perde la propria identità di uomo per diventare un numero, quello marchiato sulla carne; anche Levi è ormai una cifra azzurrognola e indelebile: 174517, così è tatuato sul suo braccio sinistro.

Grazie al concorso di più elementi egli riesce comunque a sopravvivere fino al 27 gennaio 1945, quando viene liberato dai Russi. Dopo un viaggio durato circa otto mesi (straordinariamente descritto ne *La Tregua*) Levi ritorna finalmente nella sua città.

Il reinserimento avviene in modo lento e graduale, ma Levi sembra riu-

scire a recuperare del tutto la propria vita: si sposa, ha due figli, lavora come chimico presso una ditta torinese ed ha uno straordinario successo come scrittore. In particolar modo il suo libro di memorialistica, *Se questo è un uomo*, vende milioni di copie in tutto il mondo. Per questi motivi gran parte dell'opinione pubblica accoglierà incredula la notizia del suo suicidio, l'11 aprile 1987.

Non grida. Fa gridare

Dopo essere stato liberato dal lager, Levi ha creduto di esorcizzare i ricordi attraverso la scrittura e per molti anni ha pensato che il suo cammino fosse lento ma progressivo. Tuttavia, a partire circa dagli anni ottanta, i fantasmi del passato, nascosti in qualche parte del suo animo ma non sconfitti, sono tornati a tormentarlo sotto forma della vecchiaia, del revisionismo, della minaccia nucleare e dell'oblio della memoria. Il cerchio si è lentamente ma progressivamente chiuso: l'unico e reale momento liberatorio è stato quello in cui egli si è tolto la vita.

In verità, studiando a fondo questo autore, ci si trova di fronte ad un uomo molto complesso: analitico, asettico e quasi privo di ogni emozione come scrittore; tormentato, fragile e sensibile nella vita di tutti i giorni. A cosa è dovuta questa apparente contraddizione?

L'autore riesce a ricostruire, se pur faticosamente, il proprio equilibrio; all'interno di un'esistenza appagante si delineano però alcune zone d'ombra: sono le angosce più ricorrenti nella mente di Levi le quali, col trascorrere del tempo, tendono ad assumere dei connotati ossessivi.

Ogni reduce dal lager vive il reinserimento in modo diverso ed unico, ma è possibile individuare almeno due grandi categorie: gli ex prigionieri che tentano di dimenticare rifiutando qualunque riferimento al passato e quelli che invece eleggono la testimonianza come un loro preciso dovere, un impegno affinché l'umanità non dimentichi.

Fin dal periodo del suo internamento Levi è stimolato a sopravvivere proprio dalla volontà di denunciare agli occhi del mondo ciò che i nazisti avevano compiuto. Subito dopo la liberazione egli sente l'impellente bisogno di raccontare e la sua fretta è tale che in un primo momento non riesce a scrivere, ma parla con chiunque incontri, per strada, sul tram, al lavoro; spesso avverte l'insoddisfazione della gente che vorrebbe solo dimenticare, ma per lui è una fonte di liberazione e non ha alcuna intenzione di rinunciarvi. Ben presto però i ricordi confluiranno in un libro pubblicato nel 1947 con il titolo *Se questo è un uomo*.

I motivi che spingono Levi a scrivere sono almeno due: in primo luogo utilizza la pagina come una sorta di divano freudiano, per liberare la mente e il cuore dagli orrori visti e subiti; egli avverte un gran bisogno di rimettere ordine in un mondo diventato caotico e lo strumento di cui si avvale è la scrittura. A ciò si aggiunge poi la volontà di lasciare una testimonianza indelebile di quanto è accaduto: questo diventa lo scopo fondamentale della vita di Levi.

Tale impegno assume ben presto i connotati di un problema etico: egli vuol

le che la sua testimonianza abbia sì un valore filosofico, sociologico e psicologico, ma soprattutto storico. Il concetto per lui fondamentale è quello della credibilità; per questo concentra le sue energie imponendosi di essere il più possibile oggettivo, evitando accuratamente di far trapelare ogni giudizio esplicito.

Il risultato di questo sforzo si potrebbe concentrare in una frase: Levi non grida, ma fa gridare. Per l'autore scrivere ha sempre rappresentato l'ideale terreno su cui esercitare l'autocontrollo; i suoi libri, infatti, così semplici e puliti, sembrano quadri delineati con poche pennellate, eppure già perfetti. Ma poiché in ognuno di noi convivono ragione e sentimento, quest'ultimo si prende, talvolta prepotentemente, il suo spazio anche in Levi: nasce così un altro modo di comunicare, la poesia. Questi componimenti, ora allegri, ora tristi, ora carichi di rabbia e dolore, appaiono come spiragli della vera personalità di Levi, che lui si affrettava a richiudere perché preferisce dare agli altri, e a se stesso, l'immagine di un uomo sicuro e capace di dominare le proprie emozioni.

In lotta con la memoria

Tornando alla produzione in prosa, lo stesso Levi si stupisce di come le vicende vissute nel lager siano impresse in modo lucido e puntuale nella sua mente: ogni episodio, ogni persona, addirittura le sensazioni sono parti di un puzzle dagli incastri perfetti. Il metodo con cui egli trascrive tutto ciò sulla pagina è apparentemente semplice, ma in realtà necessita di un grande autocontrollo: individua una traccia, scava nella memoria, cataloga ciò che vi trova e infine scatta una sorta di fotografia mentale che poi riporta sulla pagina.¹

Levi ha un duplice atteggiamento nei confronti della memoria: da un lato la considera la sua miglior alleata, per non dire l'unica, dall'altro ne teme i meccanismi difensivi e la capacità di filtrare i ricordi.

Con il trascorrere del tempo egli percepisce sempre più chiaramente i pericoli insiti nelle funzioni mnemoniche e individua dei meccanismi ben specifici. Innanzitutto c'è un decadimento fisiologico legato all'avanzare dell'età e a causa del quale si verificano due fenomeni: in primo luogo i ricordi si affievoliscono e vengono proiettati in una sorta di alone sfuocato. In secondo luogo ci si accorge che tenere in esercizio la memoria diventa sempre più faticoso; ne è ben consapevole Levi che a sessantacinque anni torna sui banchi di scuola per imparare il tedesco, ma deve amaramente constatare la difficoltà di mantenere il ritmo di studio dei compagni più giovani; è costretto a prendere appunti e a rileggerli più volte, mette a punto vari metodi di ginnastica mentale ed arriva persino a documentarsi sugli artifici della mnemotecnica, l'arte che insegna ad esercitare e migliorare la memoria.

C'è poi un altro meccanismo d'indebolimento, questa volta non fisiologico, bensì psicologico, forse collegato all'istinto di autoconservazione: la memoria seleziona i ricordi e tende a deformare il passato.

Questa sorta di deriva della memoria si manifesta attraverso la manipolazione e addirittura la soppressione del ricordo doloroso; tale atteggiamento, che

in un primo tempo può anche essere voluto, finisce per creare delle situazioni alternative talmente reali che il soggetto si ritrova pienamente convinto che esse si identifichino con la verità.

In questa specie di naufragio della memoria Levi appare come un'ancora di salvezza; egli infatti possiede fin da subito una perfetta corrispondenza tra la realtà e la sua rappresentazione prima orale e poi scritta. Il suo atteggiamento si rivela quasi ossessivo nel momento in cui si accorge che anche per lui i ricordi cominciano lentamente ma inesorabilmente a perdere i contorni; è questa l'implicazione che egli teme maggiormente dalla vecchiaia, cioè non essere più in grado di far fronte all'obiettivo che da sempre lo tormenta: testimoniare, denunciare nel nome di chi non c'è più, non permettere che la gente dimentichi.

Ecco allora che Levi cerca di riannodare il filo dei ricordi attraverso fotografie, monete, brandelli di stoffa. La paura di non essere più in grado di ricordare con precisione e capacità analitica, è uno dei motivi che spinge l'autore a tornare ancora una volta, dopo ben quarant'anni, al tema del lager: lo fa scrivendo un saggio intitolato *I sommersi e i salvati* in cui la sua angoscia si fa percepibile, una sorta di testamento che preannuncia, di lì a poco, la sua tragica fine.

C'è però qualcosa che lo rassicura: i suoi ricordi sono ormai affidati alla pagina scritta, niente e nessuno potrà cancellarli. In un certo senso Levi ha fissato sulla carta il male nella sua essenza, rendendo indimenticabile per tutti noi una delle pagine più tetre che la storia abbia conosciuto.

Egli incarna l'uomo prigioniero di una promessa fatta a se stesso e agli altri: non permettere la vittoria dell'oblio.

Certo, ce l'ha fatta, ma sicuramente in qualche parte del suo cuore avrebbe invece voluto poter dimenticare o almeno ritrovare la pace, come si vince da questi versi intitolati *Approdo*:

Felice l'uomo che ha raggiunto il porto,
Che lascia dietro di sé mari e tempeste,
I cui sogni sono morti o mai nati,
E siede a bere all'osteria di Brema,
Presso al camino, ed ha buona pace.
Felice l'uomo come una fiamma spenta,
Felice l'uomo come sabbia d'estuario,
Che ha deposto il carico e si è tersa la fronte,
E riposa al margine del cammino.
Non teme né spera né aspetta,
Ma guarda fisso il sole che tramonta².

Il gesto estremo di Levi è stato un grido per costringerci a non dimenticare. ■

1 Cfr Massimo Dini - Stefano Jesurum, *Primo Levi. Le opere e i giorni*, Rizzoli, Milano 1992, pp. 105ss.

2 Primo Levi, *Ad ora incerta*, Garzanti, Milano 1990, p. 32.